

A sessant'anni dall'assassinio della grande rivoluzionaria

Per capire davvero Rosa Luxemburg

Il tragico epilogo dell'insurrezione del 1918, sullo sfondo del movimento dei consigli in Germania - Nel paese che avrebbe dovuto promuovere la rivoluzione mondiale, si consumava per la seconda volta una rottura profonda nel movimento operaio



Rosa Luxemburg assieme a Karl Liebknecht

Nell'ottobre 1918, quegli stessi generali che avevano voluto, condotto e perduto la guerra per conto della Germania imperiale, smascherano e insistono presso il governo perché si giunga a un rapido armistizio. Sanno che ogni ora di ulteriore resistenza è impensabile, si rendono conto che il fronte interno è stremato e disilluso, mentre nelle truppe stesse circolano con insistenza voci e intenzioni di ammutinamenti. Ma ormai, come spesso accade nelle febbri dell'incertezza della sconfitta, ogni decisione è tardiva: l'impero degli Hohenzollern rotola nel fango della Marna e dell'Alsace portandosi dietro le scriteriate presunzioni di dominio di Guglielmo II e i piani militari del comando supremo. La conclusione è quella di una commedia a soggetto: ciechi discorsi infoccati da parte dell'imperatore sino all'ultimo minuto, e poi rinuncia al trono e fuga precipitosa. Ma in quei giorni drammatici era anche avvenuto qualcosa che il finale della commedia non prevedeva. In tutta la Germania sono nati i consigli degli operai e dei soldati: quando il socialdemocratico maggioritario costituisce il nuovo governo e proclamano la repubblica, già Karl Liebknecht, rilasciato pochi giorni prima dal carcere con altri oppositori alla guerra fra cui Rosa Luxemburg, proclama a sua volta la repubblica socialista. Le bandiere rosse sventolano sugli edifici pubblici delle maggiori città tedesche.



Una manifestazione spartachista a Berlino nel dicembre 1918

sa: mentre le strutture del vecchio esecutivo sembrano volatilizzarsi, il governo intende restaurare l'ordine. Il socialdemocratico Noske assume il compito di ridurre al silenzio Berlino: destituisce il capo della polizia, il socialdemocratico indipendente Eichorn, reprime nel sangue la rivolta proclamata dal comitato rivoluzionario contro la prospettiva dell'assemblea costituente e che, contro l'opinione di Rosa Luxemburg, aveva lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione per l'abbattimento del governo socialdemocratico.

In un clima forsennato di « caccia ai rossi » Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg vengono assassinati. Li hanno preceduti nelle prime settimane di gennaio parecchie decine di militanti spartachisti e della sinistra socialdemocratica. Lei seguirà pochi giorni dopo Leo Jogisches, Franz Mehring, che aveva condiviso le posizioni di Rosa Luxemburg, morirà alla

fine di gennaio, a 73 anni, smarrito e stremato. Nel giro di poche settimane scomparivano alcuni dei più grandi dirigenti della socialdemocrazia tedesca che nelle speranze del dopoguerra portavano le ansie e gli ardori di tutta la sinistra della Seconda Internazionale.

Nel paese che avrebbe dovuto promuovere la rivoluzione mondiale, seguendo e estendendo l'esempio russo, si consumava per la seconda volta, dopo il 4 agosto 1914, una rottura profonda e incolmabile nel movimento operaio. La vita intera della Repubblica di Weimar avrebbe portato su di sé il peso di questi tragici eventi: comunisti e socialdemocratici, in un progressivo succedersi di azioni e reazioni, si sarebbero combattuti, nella politica e nelle strade.

L'unità sarebbe stata raggiunta a un prezzo molto alto, molti anni dopo, con la vittoria del nazismo, e ancora una volta sarebbe stata debole ed effimera,

specialmente dal patto tedesco-sovietico del 1939 e, dopo la seconda guerra mondiale, dalla guerra fredda. I risultati di questa frattura sono complessi e profondi. Ne derivò una diminuzione complessiva della forza di attrazione da parte del movimento operaio, che non riuscì a presentarsi come la forza politica e sociale in grado di portare sulle proprie spalle il peso tremendo della ricostruzione e della salvezza dell'Europa dilaniata dalla guerra e dalla crisi economica e sociale che la seguì. Non risultò anche un indebolimento dei processi di elaborazione della tattica e della strategia e un impoverimento profondo del patrimonio di tradizioni politiche e teoriche del socialismo.

Il caso di Rosa Luxemburg — di cui corre in questi giorni il 60° anniversario della morte — fino a non molti anni fa guardava con sospetto da parte assai consistente del movimento comunista e della

socialdemocrazia internazionale, oppure accolta, ma con censure e riserve, o addirittura contestata a colpi di citazioni, è un esempio sul quale riflettere e studiare. Nei confronti della destra e poi del « centro » della socialdemocrazia tedesca la Luxemburg esercitò una critica severa e implacabile: di qui l'odio del gruppo dirigente maggioritario della socialdemocrazia che ne fece una vipera astiosa e una « petroliera » anarcoida. Con Lenin ebbe una polemica vivace e duratura su temi importanti come quello del rapporto fra il partito e le masse o a proposito del principio dell'autodeterminazione dei popoli: criticò il modo con il quale i bolscevichi affrontarono i problemi della dittatura del proletariato e della democrazia socialista, e ciò le valse a più riprese la condanna, postuma, di Stalin. Gli stessi compagni del P.C. tedesco, che con appassionata volontà aveva contribuito a fondare, non la risparmiarono.

Spontaneità e rapporto tra partito e masse

I discordanti giudizi sull'opera della Luxemburg ebbero — è bene dirlo subito —, in particolare per quanto riguarda i suoi rapporti con Lenin, un fondamento oggettivo. La sua concezione del rapporto tra il partito e le masse fu sempre improntata ad una forte sottolineatura del tema della spontaneità e del carattere storicamente determinato dell'organizzazione che si definisce nel contesto stesso della lotta di massa. Ci sono certo rilevanti differenze col Che fare? di Lenin, ma ciò non è sufficiente per procedere a disegnare una caricatura del rapporto fra i due. Non solo il Che fare? come ebbe ad affermare Lenin stesso, era un « bastone » consapevolmente curvato in modo polemico in direzione opposta a quella indicata dagli « economisti », non solo più volte Lenin ne sottolineò il collegamento con la lotta a morte nei circoli esteri della socialdemocrazia russa, ma dall'altra parte, la figura stessa della Luxemburg come militante politica della socialdemocrazia tedesca richiama di risultare annessa in questa rigida contrapposizione.

Rosa Luxemburg si distinse, raro esempio fra co-

loro che chiamava le « primedonne » del partito, per un senso profondo della milizia politica: insegnava nella scuola centrale della socialdemocrazia tedesca, dirigeva attivamente la stampa, nelle assemblee, nei comizi, nel lavoro teoretico, tesse sempre a superarlo quello che era uno dei limiti più profondi del partito politico della Seconda Internazionale, e cioè la separazione tra teoria e pratica e, in concreto, fra « teorici » e « pratici ». E' del resto significativo, come ha notato di recente Oskar Negt, che Lenin stesso nelle Note di un pubblicista non riprendesse nei confronti della Luxemburg la polemica sul tema del partito.

Anche a proposito del rapporto tra democrazia e socialismo, e in particolare sulle esperienze del primo anno della rivoluzione d'ottobre, è nota l'origine polemica della controversia. Nel corso del 1918 Rosa Luxemburg aveva espresso critiche molto severe nei confronti dei metodi di governo dei bolscevichi: « noi non siamo mai stati fanatici della democrazia formale » scriveva — ma è compito storico del proletariato, una volta giunto al potere, creare al posto della democrazia borghese una democrazia so-

cialista, non abolire ogni democrazia. La democrazia socialista comincia al momento stesso della conquista del potere da parte del partito socialista. Essa non è un'altro che la dittatura del proletariato. Certo, dittatura! Ma questa dittatura consiste nel sistema di applicazione della democrazia, non nella sua abolizione. Critiche dure, come si vede, e profonde, ma che niente hanno a che vedere con le contemporanee polemiche di Kautsky il quale, a differenza della Luxemburg, si collocava sul versante opposto a quello dei bolscevichi e non accettava, a differenza della Luxemburg, la prospettiva della rivoluzione mondiale aperta dall'ottobre russo. Recentemente, del resto, Gilbert Badia ha dimostrato in un bel saggio su Rosa Luxemburg e Lenin come anche su questo punto le divergenze tra i due si fossero attenuate.

Il problema, tuttavia, non è quello del rapporto tra Lenin e la Luxemburg, né ci sarebbe niente di più equivoco e pedante che cambiare semplicemente di segno — come del resto qualcuno fa — alle polemiche del passato per creare un limbo indifferenziato popolato dalla Luxemburg e da Noske, da Kaut-

sky e da Lenin, da ogni cosa e dal suo contrario. Il problema oggi è quello di riflettere su quanto si è perduto, del patrimonio ideale del movimento operaio, nei lunghi anni delle contrapposizioni polemiche, e se non sia opportuno lavorare e studiare per riconquistare criticamente tutto il nostro passato. Oggi, dopo le sollecitazioni scaturite dal 1968 in una critica sempre più esplicita e sistematica dello stalinismo, grazie anche al lavoro testardo e appassionato di uomini come Lelio Basso, un'attenzione rinnovata su Rosa Luxemburg ce ne consegna un'immagine più ricca e affascinante. Probabilmente, al di là delle valutazioni del suo pensiero rivoluzionario e della sua appassionata milizia politica, sulle quali gli studiosi già hanno molto lavorato e molto hanno da fare, l'omaggio più bello e significativo che possiamo tributare a Rosa Luxemburg è quello di dimostrare, con convinzione e fermezza, che ci sentiamo lontani, molto lontani, da quell'insieme di condanne e di rappresaglie ideologiche che hanno oscurato per decenni la storia del movimento operaio e del socialismo.

Franco Andreucci

Lettera da Washington

Carter, l'avvocato e il professore

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Vance è avvocato. Brzezinski è professore. Vance è il tipico grande avvocato americano: pragmatico e sostanzialmente conciliatore. Brzezinski è il tipico professore specialista di grande scuola: rigido e con una notevole tendenza all'astrazione. Il segretario di Stato è attaccatissimo ai suoi dossieri, come a cartelle di avvocato. Il presidente del consiglio nazionale di sicurezza è attaccatissimo alle sue costruzioni strategiche, come a un bagaglio culturale inimitabile. Vance è parlatore piacevole. Brzezinski molto meno. Tutti e due sono estremamente esigenti con i propri collaboratori. E i collaboratori dell'uno e dell'altro sono estremamente fedeli al leader rispettivo. Vance e Brzezinski si vedono spesso. Ma hanno amici diversi. Vance frequenta non di rado Kissinger. Brzezinski odia il suo predecessore. Tutti e due rifuggono dai riflettori della televisione. Ma ognuno dei due si coltiva qualche giornalista attraverso cui far arrivare informazioni che possano condizionare l'azione dell'altro. Brzezinski è ostinato nello attacco. Vance è abilissimo nella difesa. Non si disprezzano a vicenda. Ma si combattono quasi di continuo. Brzezinski analizza le situazioni più punta decisamente sull'elemento che gli sembra risolutivo. Vance lascia sempre tutte le opzioni aperte. Tutti e due sono legati a Carter da una devozione a tutta prova.

Una campagna giornalistica, fatta di pettegolezzi e indiscrezioni, attribuisce all'influenza che alternativamente giocano Vance e Brzezinski, le oscillazioni nelle scelte di politica internazionale del presidente Usa - «Buon affare» dello Scia



Carter e Brzezinski

Il presidente, a sua volta, dicono gli esperti, non potrebbe fare a meno né dell'uno né dell'altro. Invano s'è cercato di sapere verso quale dei due vadano le sue preferenze. Né si ha l'impressione che egli cerchi di mediare tra l'uno e l'altro. In generale il presidente si fida dell'intuito di Brzezinski. Ma affida a Vance la soluzione delle questioni più spinose. Non è mai intervenuto, però, per far tacere l'uno o l'altro quando i due esprimevano pubblicamente punti di vista differenti. Ed è talvolta accaduto che Carter abbia fatto propria sullo stesso argomento la visione di Brzezinski e un altro giorno quella di Vance. Tipico è il caso del ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Cina. Brzezinski è stato la punta di diamante della operazione, e Carter ha per un certo periodo appoggiato la visione del presidente del consiglio nazionale di sicurezza che faceva della « carta cinese » un importante elemento di pressione sull'URSS. Ma quando Vance ha insistito nel sottolineare che ciò avrebbe compromesso il negoziato Sino-americano, Carter ha accettato la visione di Vance.

La sensazione immediata che si accendeva qualcosa di grave. Ma prima ancora che tale sensazione possa tramutarsi in panico l'aereo rallenta, esce dalla pista e torna al punto di imbarco. Il capitano ci avverte che ci sono problemi meccanici non riparabili in breve tempo. Occorre cambiare aereo. Il tutto avviene in trentuno minuti. E arrivo a New York con solo mezz'ora di ritardo.

Di rado alle conferenze stampa del presidente Carter

miglia. Non ho elemento alcuno per confermare o smentire questa diceria. Sta di fatto comunque che spesso le sue uscite mettono il fratello presidente in imbarazzo. Quando non si tratta di cosa grave Carter reagisce con una battuta. Ma l'ultima volta Billy l'ha fatta grossa. Si è infatti abbandonato a una grossolana concione anticomunista. L'ufficio stampa del presidente deve aver reagito pubblicamente. Sarebbe bene, si leggeva più o meno nella dichiarazione del portavoce, che il signor Billy Carter si astenga dallo esternare giudizi che possano creare imbarazzo al presidente. E Billy ha umilmente presentato le sue pubbliche scuse, affermando di non essersi reso conto di quel che stava dicendo.

Il New York Times ha pubblicato qualche giorno fa un annuncio pubblicitario commissionato da uno dei più noti — e costosi — ristoranti di New York, che si chiama « Le quattro stagioni ». Diceva: « Nelle prossime due settimane cucina emiliano romana. Prezzo base 75 dollari. Già tutto prenotato ». Il compagno Zangheri, che si trovava a New York alla testa della delegazione della Regione Emilia Romagna, è stato invitato dal proprietario, che è un distinto signore di origine italiana, ed ha avuto la cortesia di far estendere l'invito anche a me. Ed ho potuto così constatare che l'annuncio corrispondeva alla verità. La sala era assolutamente piena nonostante il prezzo elevatissimo: aggiungendo infatti 75 dollari di base il servizio, le tasse e una bevanda si arrivava facilmente a cento dollari. Vale a dire più di ottantamila lire. Pare che la cucina sia stata trovata così buona che molti clienti hanno espresso il desiderio di trascorrere qualche giorno della prossima vacanza in Emilia Romagna. Dove, ovviamente, si mangia con molto, ma molto meno.

Il giorno della partenza della delegazione una agenzia di stampa americana ha cominciato il suo servizio da Teheran con le seguenti parole. « Lo Scia dell'Iran e l'imperatrice Farah Diba hanno lasciato il paese per un periodo di tempo che ufficialmente è stato definito di vacanza ma che può diventare invece un lungo esilio. Nel caso ciò accada la famiglia Pahlavi dispone per consolarsi di un patrimonio valutato attorno ai venti miliardi di dollari ». Nessuno dei liberali americani che frequentano l'agenzia aveva aggiunto: « In fondo lo Scia ha fatto un buon affare ».

Si è intensificata la campagna contro il fumo. Un nuovo rapporto pubblicato a cura del ministero della sanità afferma che gli effetti del fumo sono assai più dannosi di quanto si pensasse qualche anno addietro. Le compagnie produttrici di sigarette hanno immediatamente reagito. Hanno detto che il nuovo rapporto era stato sollecitato dal ministro della sanità per il solo fatto che egli aveva smesso di fumare. E hanno aggiunto: « Prestate, libere cittadini americani, di quanti altre piacerose cose egli potrebbe privarci nel caso per scelta o per necessità dovesse decidere di privarsene egli stesso ». Per ora il ministro e le compagnie sono pari e patta. La gente fuma meno ma il governo aumenta i sussidi ai coltivatori di tabacco che in genere sono le stesse compagnie che fabbricano le sigarette.

In una bella strada di Washington, in uno dei quartieri più esclusivi della capitale, dove non arriva mai una roccia e le ricche case sembrano vuote tanto gli abitanti sono discreti, ha preso alloggio da qualche tempo una famiglia di italiani. Marito, moglie e quattro figli dai tre ai quindici anni. Mi è capitato varie volte di passarci davanti verso le sei del pomeriggio, che è un'ora in cui il silenzio è totale e profondo. « Mamma, senti impazzito, senti impazzito, senti impazzito, senti impazzito, senti impazzito, senti impazzito ». Due cani si mettono ad abbaiare. E un'altra voce: « Ma chi s'è fregato le chiavi della macchina? ». Il silenzio attorno a noi fa ancora più teso mentre un'auto parte con il motore imballato rincorsa da roci di bambini e di cani. Mi sono affezionato a quella strada. Finalmente un po' di caciara, e anche qualche accettabile parolaccia, in una città nella quale troppo spesso, quando s'è finito di lavorare, tutti sembrano camminare sull'ovatta dopo essersi ficcati del ceci in bocca.

Alberto Jacoville

Convegno internazionale a Pisa

Merce e cultura nella società degli schiavi

Si è tenuto nei giorni scorsi a Pisa, nella Sala degli Stessi della « Scuola Normale Superiore », un Seminario internazionale promosso dall'Istituto Gramsci sul tema: « Forma di produzione schiavistica e tendenze della società moderna ». Il sec. a.C. II d.C. Un caso di sviluppo precapitalistico ».

Nei tre giorni di lavoro, oltre trenta relatori italiani e stranieri, archeologi (fra i quali Andrea Carandini, Filippo Coarelli, Mario Torelli, Werner Johannowsky, Jean-Paul Morel), storici dell'economia e della società (come Guido Clemente, Augusto Fraschetti, Andrea Giardina, Ettore Lepore, Mario Mazza, Domenico Musti, Martin Fredericks, Mirella Corbier), filologi e storici della letteratura (come Luciano Canfora e Antonio La Penna), storici del diritto (Massimo Bruni, Luigi Capogrossi Colonna, Francesco Forte, Feliciano Serra, Aldo Schiavone, Mario Talamana), numismatici (come Nicola F. Parisi) hanno illustrato le ricerche compiute in oltre quattro anni di lavoro collettivo condotto presso l'Istituto Gramsci, nel quadro delle attività della sezione di Storia e Scienze sociali (e i cui primi risultati, essenzialmente teorici e metodologici, si possono vedere nel volume collettivo « Analisi marxista e società antiche », a cura dell'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma 1978).

Al centro del convegno pisano (realizzato, come ha ricordato Franco Perri aprendo i lavori, con particolare attenzione alla ricerca di gruppo e alla interdisciplinarietà) è stata posta una vicenda cruciale nella storia delle società antiche dell'Occidente europeo: la classicità della forma di produzione schiavistica nel periodo della sua massima crescita e sviluppo, il suo funzionamento, la riproduzione complessiva della società romana dal II secolo a.C. al II secolo d.C. Il problema storico è stato limitato a questi termini escludendo deliberatamente sia la questione della genesi sia la questione della crisi che tuttavia era aperta e i cui elementi sono già tutti rintracciabili in questo periodo.

Dentro questa classicità si è cercato di individuare i modi di ricomposizione e l'intreccio tra le forme della produzione materiale e la cultura, l'economia, il diritto, la morfologia e le dinamiche materiali e ideali della società romana-classica. Procedendo per grandi settori di problemi fra loro collegati (una geografia delle forze produttive dell'Italia romana e dei loro rapporti con il territorio; una ricognizione delle forme di produzione e della tipologia delle merci di più ampia o significativa circolazione; un'analisi della trama giuridica entro cui si realizzava il processo di circolazione; una descrizione dei mutamenti dei modelli etici di fronte alle trasformazioni economiche e sociali della società) il seminario è riuscito ad offrire uno spaccato ricco e problematico di una fase storica estremamente densa e complessa.

Amplio ed appassionato il dibattito, cui hanno preso parte molti degli studiosi che, da tutta Europa, hanno preso parte ai lavori del convegno (ricordiamo, fra gli altri, i professori Edoardo Volterra, Gian Guabertini, Giancarlo Fanfani, Giovanni Vegetti, Lella Cracco Ruggini, Oddone Longo, Mario Vegetti, Mario Bretonne, Franco Sartori, Michael Crawford, Pierre Leveau, Monique Clavel, Isa Biezunska Malowist, Heinz Kreissig, Gérard Boulvert, Paavo Castrén, Jean F. Callu).

Nelle considerazioni conclusive, svolte da Andrea Carandini, Ettore Lepore, Mario Torelli, Domenico Musti, Aldo Bhatavone e Michael Crawford, è stato sottolineato il modo unanime il rilievo assunto dal convegno nell'ambito dell'attuale dibattito storiografico europeo, con particolare riferimento alla ricerca marxista contemporanea.